

Libri

Uno stimolante saggio di Henri Lefebvre

Il signor Marx è da buttare?

Come si pone il marxismo di fronte ai problemi del mondo moderno

HENRI LEFEBVRE. «Abbandonare Marx?», Editori Riuniti, pp. 200, L. 10.000.

La lettura di «Abbandonare Marx?» offre non pochi motivi di riflessione sulla nostra situazione attuale e, in specie, sul significato e la portata del pensiero marxiano nelle condizioni odierne. Infatti con questo libro Lefebvre (di cui giova rammentare l'aggiornamento del pensiero di Marx o, se si preferisce, il felice adattamento di tale pensiero alla società attuale) rivede e rivede la situazione storico-sociale, avrebbe fatto la sua epoca. «Non è facile sbarazzarsi del marxismo» dal momento che il pensiero di Marx si esprime chiaramente. Marx è morto, il «marxismo» in frantumi è diventato ideologia. E sia! Ciò nonostante, il pensiero di Marx conta e non tanto perché ispira — o opprime — centinaia di milioni di esseri umani, ma soprattutto perché esso è a misura del mondo e all'altezza dei problemi planetari, e ancor meno a risolverli.

Il pensatore francese, fermamente convinto che solo una

Il sottotitolo spiega che si tratta di «frammenti per una storia del tragico moderno». Ma la straordinaria densità di queste 109 pagine (Bruno Mondadori, il sorriso di Antigone», Shakespeare & Company, pag. 109, L. 7.000) dedicato al sorriso di Antigone danno al libro del giovane filosofo napoletano lo spessore di una impegnativa ricerca, sia pure perenni, sulle inquietudini del pensiero moderno, da Goethe e Luckacs.

Cos'è il tragico? «Ogni vera comprensione dell'epoca è dunque quella che, in qualunque punto delle sue temporalizzazioni si dia, la coglie come ciò che nella sua essenza destinata è già da sempre nel suo tramonto, come ciò che sa che la terra del mattino dove essa sorge è anche la terra della se-

L'inquieto pensiero moderno

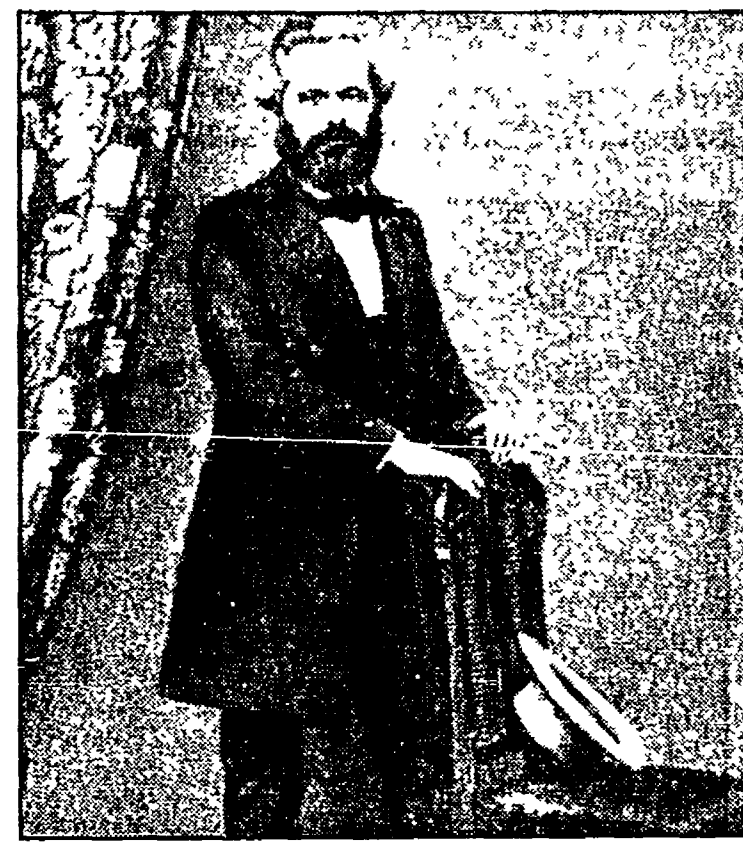
ra dove s'abbuia, che il crepuscolo dell'aurora porta già in sé quello che annuncia la notte». Ecco, dunque, l'eterna condizione tragica. E nella storia, in un'invincibile «scrittura» della vita: «Seria è la vita, ma serena è l'arte», scriveva Schiller. Se fosse allora l'altro a riconciliare ciò che nella vita è sempre irrimediabilmente diviso visto che nel mondo frammentario — scrive Mondadori — sono possibili solo schegge di sapere».

Dalla rilettura di monu-

menti della letteratura, del teatro e del pensiero di Goethe, Kleist, Hegel, Schiller, Hölderlin, Schopenhauer, Kirkegaard, Nietzsche, fino ai diari di Luckacs arriva e ritorna il sorriso di Antigone. Il sacrificio di lei che spezza la spirale tragica, in silenzio, «senza né padre, né madre, orfana senza rimpianti, fanciulla divina senza memoria, la sua muta parola recide il proprio legame con il passato e non si volge al futuro». E il suo sorriso che ci svela il punto di chi sfugge all'ordine tragico e alla costrizione del conflitto, così come al segreto di Edipo dissolvendosi una volta per tutte.

Il percorso e ripercorre i sentieri del tragico di Mondadori suggerisce e affascina c'è da augurarsi che non si fermi.

Diego Landi



che il capitalismo potesse istituire nuovi settori di sfruttamento come, ad esempio, lo spazio che, inquinato dal «modo di produzione», è divenuto spazio economico - politico, paradossalmente omogeneo - frammentato e gerarchizzato. plasmato e gestito dai capitali e alleanze con gli uomini di Stato.

Ma se è vero — nell'opera marxiana si trovano dei limiti — tra i quali va sottolineata l'evoluzione del problema della «rappresentanza politica» — è anche vero che il pensiero marxiano si apre al mondiale; anche se qui si arresta, esso si fa mondo in quanto ha apportato il «soffio dello spirito», la rivoluzione che funge da stimolo a trasformare il mondo. La categoria della mondialità, così cara a Lefebvre, circola con inconsueta agilità dalle prime alle ultime pagine del libro dove l'autore, intravedendo la possi-

Donatella Carraro

NELLA FOTO: Marx in una foto del 1861.

Dialoghi sulla morte

di Francesco Campione e Maria Teresa Palmieri, (edito da Cappelli), è una somma di dialoghi - interviste che pongono le domande più esplicitamente emergenti sul significato della morte e sul morire a studiosi che hanno affrontato il tema sotto le più varie angolature. Il libro termina con un'appendice: sono le lettere firmate Sifiso, lettere della dialisi, lettere di chi muore tre volte la settimana e tre volte la settimana rinasce, di chi è costretto ad anelare a questa depurazione artificiale del sangue per poi «sentirsene addosso puntualmente la durata come un prezzo troppo alto per la vita, per questa vita». E le lettere di Sifiso spiegano il perché del libro, di un parlare di morte che parte dal sé, e che, senza rinunciare all'individuale, si proietta oltre.

«Sifiso sono io, io sono dializzato — dice Maria Teresa Palmieri, giovane psicologa che lavora all'Università di Bologna —. Il contenuto delle lettere esprime me stessa e la mia esperienza; l'operazione scritta l'ho compiuta con mio marito». Il marito è Francesco Campione, anche lui giovane medico e psicologo che insegna alla Facoltà di Psicologia di Bologna. Francesco esplicita ulteriormente quello che definisce «Il nostro parlare di morte»: nella conoscenza dell'uomo ciò che è universale deriva dal biografico e a questa impostazione (in senso lato fenomenologica) neppure la morte si sottrae. Il valore della ricerca, dunque, sta nel tentativo di filtrare il dato biografico sottraendogli gli elementi contingenti.

La forma intervista del libro è una scelta non casuale: «Abbiamo smesso di leggere libri sull'argomento — dice Francesco — volevamo un confronto con gli uomini e, dunque, anche con il loro biografico; non ci accontentiamo solo di ciò scritto».

Il colloquio si apre con Louis Vincent Thomas, antropologo con Philippe Ariès, storico, con Raymond Aron, filosofo e sociologo, con Enzo Melandri, filologo, con Franco Fornari, psicanalista, con Ginette Rimbault, psicanalista e autrice di un libro sul bambino che muore, con Renzo Canestrari, psicologo. «Abbiamo posto delle domande per nulla dottrinali — dice Maria Teresa — e abbiamo allineato le risposte della filosofia, dell'antropologia, della sociologia, della storia e, assieme, le risposte delle persone».

Inevitabile che la conversazione con i due autori si incalzi lungo lo stesso percorso: parliamo, dunque, del libro,



Il mestiere di morire

I dialoghi-interviste con sei studiosi di diverse discipline sul significato della morte

delle conclusioni degli autorevoli intervistati, ma soprattutto delle motivazioni; del biografico degli autori. Insomma, parliamo anche di una morte sempre presente tra loro, di cui scrivono, di cui studiano assieme. «Di solito si dice che di morte si parla per tenerla meglio a distanza — dice Maria Teresa rivolta al marito — è così per noi?». «Forse no — risponde Francesco —. Parlane, è vero, è anche difendersi meglio». Ma il progetto del libro non è quello di esercitare il problema, bensì quello «eroico» di dominarlo, di possederlo senza sfuggirlo e senza farsi schiacciare. Insomma, l'obiettivo ambizioso, «eroico», appunto è quello di superare senza esorcismi l'angoscia della morte, un modo, in fondo, per imparare meglio il mestiere di vivere: «Noi due, della morte, abbiamo esperienza diretta, ne siamo, in un certo senso, attaccati — dice Maria Teresa — ma morte non è solo quella con la M maiuscola, quella con la falcia; è anche ogni vuoto, ogni annullamento parziale della vita. Così sono esperienze di morte, angoscia da capire in questa luce senza farsene schiacciare, malattia, solitudine, follia: le tante morti vissute che si annidano nelle pieghe della vita».

Della morte «vera» (quella ancora tabù, nonostante una diffusa «moda della tanatologia» e nonostante la ostentazione della morte sbattuta in prima pagina o di quella in presa diretta), della morte, appunto, i due autori del libro si occupano anche attraverso ricerche che ne stanno conducendo una sul morire dei ragazzi malati di anemia mediterranea

«Lo scopo — spiega Francesco — non è di descrivere ciò che accade; attraverso dialoghi con medici, parenti, con gli stessi ragazzi vogliamo aprire canali di espressione per rendere più ricche le possibilità di interrogarsi su questo problema». Il vero contenuto di questa ricerca è, dunque, il suo stesso svolgersi.

Quanto alle interviste, Maria Teresa ricorda con particolare piacere quella con Thomas, nelle cui risposte si riconosce questo tipo di ricerca è anche un modo per instaurare solidi meccanismi di difesa, è strumento di conoscenza dell'uomo e, esplorando i rituali, gli atteggiamenti verso i morti, dai strumenti per incanalare il dolore e affrontare il lutto. Dalle interviste escono risposte individuali e, assieme, le letture delle risposte storiche al problema morte: le difese religiose, i rituali arcaici delle società primitive, le forme di immortalità che l'immaginario continua a produrre, le ossessive rimozioni di questa società. Dice sempre Thomas: «Una società che affonda nell'ossessione del rendimento e del profitto può perpetuarsi solo negando la vita e negando la morte» e solo uno scampiglio di questo sistema economico e una rivoluzione culturale — lo afferma sempre Thomas — consentiranno all'uomo di domani di imparare di nuovo a vivere e a morire.

«Razionalità e inconscio collettivo nell'evoluzione del morire» sono i temi del dialogo con lo storico Ariès, di «Morte tempo e storia» parla Aron, di «cultura e morte» Melandri, di «Istinto di morte e di guerra» parla Fornari. Canestrari parte dal proprio vissuto di medico: nelle Facoltà di Medicina la morte non la si chiama per nome, è «exit», il cessare di funzioni organiche. Una preparazione, dunque, che ha come presupposto la rimozione di quell'evento, non dà nessuno strumento per decidere che atteggiamento adottare di fronte all'esperienza del morente. Invece, forse, è possibile «aiutare a morire».

E la «presenza fin che si può», di quella che Canestrari chiama «funzione del contenere l'angoscia di morte», ricerca meglio alle persone «umili» come la donna di servizio del film «Sussurri e gridi» di Bergman e riesce meglio perché deriva da una cultura della morte (e della vita) che sa essere anche sguardo, gesto, emozione.

Maria Alice Presti

NELLA FOTO: Pieter Bruegel: il trionfo della morte (particolare).



Lo Stato ebraico dopo l'invasione del Libano

Israele: un popolo chiuso nel «ghetto della paura»

JACOBO TIMERMAN. «La guerra più lunga - Israele in Libano», Mondadori, pp. 191, L. 12.000.

Quando alla fine del 1979 Jacobo Timerman giunse in Israele reduce dalle torture sofferte nelle carceri argentine (le sue memorie di «desaparecidos» — Prigioniero senza nome, nella stessa collana — sono state di recente pubblicate in Italia da Mondadori) gli furono riservate calorose accoglienze: fu salutato come un eroe nazionale e perfino invitato a dirigere un nuovo partito politico fuggendo dall'Argentina, ove aveva percorso una lunga e brillante carriera giornalistica, e approdando in Israele, Timerman non compiva del resto una scelta casuale. Al contrario.

Sionista convinto sin dall'infanzia, Timerman ha sempre ritenuto e continua a ritenere tuttora che la creazione di uno Stato ebraico in Palestina sia stata «la risposta vera al problema ebraico». Ma il suo sionismo è un sionismo particolare che si fonda sulla convinzione secondo cui il popolo ebraico, proprio in quanto popolo-vittima per eccellenza, non può essere un popolo come gli altri, perché più degli altri deve avere e sentire il diritto di simbolizzare il dolore di questo secolo, il diritto di rappresentare l'universalità delle vittime.

Proprio muovendo da una simile impostazione Timerman approda ad una critica quanto mai aspra della filosofia politica che ha portato l'attuale gruppo dirigente israeliano all'invasione del Libano culminata nell'orrendo massacro palestinese di Sabra e Chatila. Le pagine del libro, segnate da una partecipazione appassionata, rappresentano una diagnosi estremamente lucida ed impietosa di quella che è stata definita la «malattia» di Israele: il suo essersi trasformato in uno Stato che, sia pure ancora retto da regole

NELLA FOTO: Menachem Begin

Uno studio sulla stampa periodica nella Repubblica sociale

Gli elzeviri di Salò

Non esiste ancora uno studio esauriente sulla Repubblica di Salò, che insieme ne racconti le vicende ed esamini le ideologie che essa elaborò nell'arco breve della sua esistenza — dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile 1945 — ricogliendole a quelle che il regime aveva diffuso nel periodo del suo pieno potere. Tuttavia in questi ultimi anni si sono avuti molti studi particolari sull'argomento che, innanzi tutto, il lavoro di riordinamento del materiale di archivio, esaminando le fonti a disposizione, permetteranno ad uno storico volenteroso di farci un quadro d'insieme, collocando al proprio le tessere di un mosaico che può già intravedersi.

Alcuni saggi recenti, di Alfazio Grimaldi, della Dordona, di Conti, di Rizziero e di Madya avevano fatto riferimento ai giornali del periodo «repubblicano», ora questo lavoro di Vittorio Paolucci «La stampa periodica nella Repubblica sociale», Angeli, Urbino, costituisce un punto di riferimento fondamentale per chi si accingerà nel futuro ad approfondire lo studio dell'ultimo fascismo. Egli ha infatti il merito in questo volume di mettere a catalogo, dopo averli «stanati», recuperati, vagliati, tutti i giornali periodici che si pubblicarono in tutto il territorio della Repubblica Sociale, indicandone le città di edizione, i numeri reperiti, i direttori responsabili, le tipografie in cui si stampavano.

Questo elenco, frutto di una laboriosa ricerca in una quantità di archivi, è completo ed accurato e costituisce volentieri l'autore stesso indica i limiti del suo lavoro. La fatica più grossa e la più meritoria che gli dobbiamo. Si tratta dunque di un volume per specialisti, del quale lo studioso del fascismo non potrà fare a meno, ma esso può anche costituire una interessante lettura per i non specialisti perché l'elenco degli organi di stampa è preceduto da una lunga nota dell'autore e da due documenti che ci riportano nel cuore di quel tempo travagliato, dando una visione panoramatica delle città del Centro-Nord che vivevano sotto il potere fascista tra la guerra civile e l'attesa della liberazione, mentre le armate degli alleati risalivano,



LA VITA CONTINUA LA VITA CONTINUA

troppo lentamente, la penisola.

Si tratta di lunghi rapporti che il Mancipulo, ossia il ministero della stampa e propaganda, nel giugno e nel dicembre del '43, inviava a Mussolini per tenerlo al corrente del tono della stampa nel suo effimero Stato. Dopo la costituzione del governo repubblicano si era infatti ripresa la pubblicazione dei quotidiani d'informazione delle grandi città centromeridionali; autorevoli firme, come quelle di Gaetano Aletti, di Bartoli, di Barzani, di Emilio Cecchi, di Luigi Einaudi, di Montanelli, erano scomparse, alcune dopo una breve apparizione fatta alla caduta del fascismo; altre firmavano restavano alla Repubblica Sociale nei quotidiani che continuavano la loro vita, nella «Nazione» di Firenze o ne il lavoro di Genova, ne il «Piccolo» di Trieste, quelle di Tommaso Marinetti, Ugo Ojetti, per non dire che di alcuni dei più noti.

Gli articoli di questi due documenti riservati sono per lo più di esaltazione del Duce e della sua opera, scritti con

quella retorica eccessiva cui: la stampa di regime aveva abituato gli italiani; alcuni però sono ambigui e lasciano trapelare tra le righe atteggiamenti vagamente critici verso il «Capo» e i suoi seguaci e ci danno l'idea di una certa varietà di giudizio che riusciva a sopravvivere anche sotto la duplice tirannide fascista e tedesca, che erano infine i tedeschi a tenere in piedi questa ultima squallida incarnazione del fascismo.

Molti articoli hanno per argomento il colpo di stato del 25 luglio e l'odio per i gerarchi che nella notte del Gran Consiglio si erano schierati contro il Duce, i traditori cui sarà riservata la morte dopo il processo di Verona; molti ancora scoprono l'immaturità e le colpe del popolo italiano e ci dicono che questi superstiti giornali del Littorio avevano una coscienza della sorta ostilità che li circondava e capivano che anche la gente comune aveva voltato le spalle al fascismo ormai perduto; altri esortano a fare tutto attorno al Duce e continuano a promettere l'immane vittoria o-

mai così poco plausibile, altri si dilungano sull'incontro Mussolini-Hitler dell'aprile del '44 per magnificare l'«unione inimmangiabile» dei due popoli, italiano e tedesco, attraverso la quale l'Italia ha ritrovato il suo prestigio di grande potenza del tripartito e di fronte alle stesse Nazioni Unite.

Sono comunque tutti pezzi molto interessanti per dare un'idea immediata e vivace di una stampa che continua ad usare le armi, ormai spuntate, dell'«enfasi» e del vaniloquio per tentare ancora di ingannare chi ha finalmente aperto gli occhi di fronte alla dura realtà della guerra che si sente, casa per casa, ora per ora.

La prima parte del volume è poi costituita da una lunga nota che l'autore premette e nella quale racchiude la sua interpretazione della Repubblica Sociale il risultato di ciò che il fascismo può essere quando viene ripudiato dal grande capitale. Con la RSI ritornano alla ribalta i vecchi squadristi messi in disparte negli anni del perbenismo, at-

traverso il nuovo fascismo prende la sua breve rivincita un'Italia faziosa e provinciale; anche la guerra contro gli alleati ha per questi residui del fascio un interesse relativo: ciò che realmente vogliono è restare in città, dare il caccia all'antifascista, pieni come sono di vecchi rancori.

Molti sono gli spunti interessanti in questa nota di Paolucci, alcune altre affermazioni non ci trovano del tutto d'accordo e andrebbero approfondite; nel complesso però egli riesce a far ben risaltare la componente più caratteristica del nuovo fascismo, la «degradazione disumana dell'antefascismo», le violenze, le stragi nei paesi inermi e le torture contro chi osa opporsi e lottare sono riportate alla reazione estrema e irrazionale di una politica di sfacelo. Anche l'intenzione del fascismo repubblicano di creare un esercito di mestiere i cui componenti siano votati al combattimento e pronti alla morte fa parte dell'atmosfera contraddittoria e drammatica in cui il fascismo consumava la sua vicenda e che questo libro sa rendere con efficacia.

La mescolanza tra violenza ed estremismo e senso della fine esalta e tiene desti gli ultimi epigoni, che sentono il loro isolamento e la condanna che il popolo intorno a loro ha già formulato; ma questa coscienza sarà solo incentivo al rinnovata ferocia con cui essi perseguono i nemici e aggrediranno gli inermi. Nella Repubblica sociale il fascismo tenta ancora, attraverso la stampa, di tenere in piedi gli strumenti della persuasione e del consenso, ma si ritrae alle proprie origini: non nel senso dell'ideologia diciannovesca, ma nel senso del resto confusa e contraddittoria non meno di quella ora adottata dai repubblicani, quanto sul piano della prassi: la violenza che sta alle origini del fascismo e della sua affermazione si ripete ora a suggerirne la fine.

Maria Adda Saba

NELLA FOTO: Mussolini incontra Hitler a Monaco. La sovrascritta è di una pubblicazione di Salò intitolata «La vita continua».

Novità

Gianfranco Pasquino (a cura di), «Le società complesse». Il volume raccoglie i testi riveduti delle relazioni presentate al convegno bolognese del Mulino del 1981 dedicato a: «Politica, società, economia nell'Europa occidentale degli anni 80». Philippe Schmitter analizza l'organizzazione degli interessi nelle moderne forme associative, Fritz Scharpf le notevoli variazioni intervenute nei rapporti tra sfera politica ed economica, Anthony Giddens le interrelazioni tra divisioni, conflitti di classe e diritti di cittadinanza. Infine, Gianfranco Pasquino centra la sua analisi sulla dinamica della sfera politico-istituzionale, mentre Alain Touraine svolge le tesi che solo i movimenti sociali sono oggi in grado di incidere sul mutamento (Il Mulino, pp. 274, L. 15.000).

Hermann Broch, «James Joyce». Del noto romanziere austriaco, autore de «I sonnambuli», viene qui presentato un saggio sull'«Uisse» valutato come l'opera che meglio d'ogni altra rappresenta lo spirito della nostra epoca (Editori Riuniti, pp. 76, L. 5.000).

Gilles Deleuze, «Il bergsonismo». Un'introduzione di alto livello divulgativo che propone un'interpretazione originale della nota categoria bergsoniana: l'intuizione, la durata, la memoria e lo slancio vitale (Feltrinelli, pp. 110, L. 12.000).

Caterina Resta, «Il sogno di Narciso». Il mito di Narciso è qui anche metafora di un interrogarsi, teorico e poetico insieme, sul fascino delle apparenze, i luoghi e le figure della seduzione, i fantasmi della melancolia cui incombe il nulla, l'assenza (Shakespeare & Co., pp. 92, L. 7.000).

Roberto Mangabeira Unger, «Conoscenza e politica». Una stimolante riflessione sul politico, lo Stato e l'individuo che muove da una critica radicale al liberalismo per elaborare una teoria politica che permetta di comprendere le reali dimensioni in cui si manifesta oggi il politico. L'analisi culmina in una teoria dei gruppi organici volta a dar conto della natura sempre più politica degli attuali fenomeni conoscitivi (Il Mulino, pp. 396, L. 25.000).